



Omelia del Vescovo Domenico

Rizza, domenica 17 novembre 2024

XXXIII domenica per annum 2024

Giornata dei poveri

(Dn 12,1-3; Sal 16; Eb 10,11-14.18; Mc 13,24-32)

“Quanto però a quel giorno o a quell’ora, nessuno lo sa”. Gesù non soddisfa la curiosità, ma paradossalmente la accresce con il suo linguaggio a tinte fosche. Va chiarito, però, che il suo tono apocalittico non evoca tanto “la” fine quanto “il” fine della storia. L’apocalittica, infatti, è un genere che riscuote oggi molto successo nella letteratura e nel cinema, ma sottolineando l’aspetto deteriore, senza entrare nella ricchezza di un genere che prima di tutto vuole risvegliare le coscienze dal letargo e inculcare la speranza in una creazione nuova. Le pagine di Daniele e di Marco non sono l’annuncio di una catastrofe, ma una buona notizia. Guardando, infatti, le cose dalla meta, cioè dalla fine, e non soltanto dall’inizio, tutto acquista un senso. A noi nel frastuono quotidiano sfugge il mistero delle cose, il principio e la fine. Per esempio, avete mai pensato che l’origine della vita rimonta a quattro miliardi di anni fa e quella dell’*homo sapiens sapiens* a circa 300.000 anni fa, quando nasce l’agricoltura? E la fine come avverrà? E ancor prima cosa ci sarà? Gesù dice chiaramente che avverrà qualcosa di irreparabile, ma sarà la fine di un mondo e non la fine del mondo.

“Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l’estate è vicina”. Dopo le immagini raccapriccianti del cosmo che si accartoccia, del sole che si oscura, della luna che si spegne e delle stelle che precipitano dal cielo, il Maestro cattura l’attenzione con questa tenera immagine. Ben poca cosa rispetto al disastro cosmico, ma tale da confermare la convinzione che a dispetto della distruzione bisogna accorgersi dei nuovi germogli. Mettersi alla scuola dell’albero di fico significa non solo imparare dalla natura, secondo l’ammonimento di san Bernardo: “*Imparerai più dagli alberi che dai libri*”, ma vuol dire anche che quando tutto crolla, se si guarda con attenzione, ci si accorge che sta già nascendo qualcosa di nuovo. Questa sensibilità va applicata anche al tema dei poveri che fino al ’700 erano al centro della cultura politica, ma il Novecento li ha relegati in secondo piano perché il culto del benessere non s’accorda con l’esibizione della miseria. Per contro, accorgersi dei poveri, dare loro la parola, come fa papa Francesco, vuol dire non chiudere gli occhi davanti alla distruzione del mondo, ma aprirsi alla sua trasformazione. Perché anche i ricchi non si salvano senza i poveri.

“Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”. Le ultime parole di Gesù danno risposta all’ultima delle tre domande da cui nasce la filosofia di Kant. Le ricordate? “Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?”. Quest’ultima spinge a non perdersi nella paura o nell’ignavia. La speranza diventa così il contrario della rassegnazione, è pazienza, è andare oltre. L’intervento futuro di Dio mette il mondo nelle mani dell’uomo, chiamato a collaborare con il progetto di vita nuova. Ma Dio vince solo insieme all’uomo. Mai senza di lui. Questo, caro Matteo, sei chiamato a vivere in questo servizio qui a Rizza, succedendo a don Osvaldo.